

Cervone Torrenti

---

# ORNITOMACHIA

Ossia

**Pugna fra Volpajola  
e Scolca**

POEMETTU EROI COMICU

Cumpostu in 1840



*Aiacciu, stamparia di A Muvra*

1924

SCDU DE CORSE



D 079 146467 2

ORNIOTOMACHIA

1890

1890



**ORNITOMACHIA**

ORVITOMACHIA

18162771X  
Cervone Torrenti

181627299  
\_\_\_\_\_

# ORNITOMACHIA

Ossia

**Pugna fra Volpajola  
e Scolca**

POEMETTU EROI COMICU

Cumpostu in 1840



*Aiacciu, stamparia di A Muvra*

1924

Corvone Terreni

ORNITOMACHIA

Opera

Pugna tra Volgajola  
e Scolca

POEMETTO ERGO COMICO

Composto nel 1840



Libreria Editrice di A. Neri

1871

## CERVONE TORRENTI

---

*Un si sà duv'è natu stu pueta, perchè u vabu, genderme, era sempre, ora quì, ora custì secondu i capricci di l'amministrazione. Ma su fattu un n'ha impurtanza. Cid chi ci preme, ghiè u so amore di u paese adottivu, ch'ellu ha sempre tenutu assai (ghiera un pocu di a Custerà per bia di a so mamma nativa di Lentu.) Vulpaio-la po dunque esse cunsiderata cume a so patria, perchè l'ha amata, c'u core d'un figliolu. In ogn'unu d'i so cumpunimenti truverete traccia di s'amore. Ancu puru in n'e so lettara, dopu ch'ell'averà lasciatu per sempre a Corsica, si trova un ugnucula di tennerezza per su paese.*

Chi tutti l'amanti, di a dolce lingua di u Si li rendinu grazia d'avè imparatu sa lingua, e d'avè nutrittu a so giuventù, di latte virgilianu, ci hannu guadantu s'opara, tutta piena di sapore, di sale atticcu e di tenerezza malgradu tutt'a malizia spruvista di gattivezza chi ci si trova. Credu, o amanti di Crusca, chi bo vi n'addilettarete, cun stu puetmettu, e in su casu fate un votu pè a prusperità di A Muvra, ch'è nasi fine, cum'e bo videte, e chi parla talianu quandu li pare.

Mi scurdava all'appuntu di di, chi per mancanza di mezzi, Cervone fu custrettu a lacà corre i studj superiori, e a piglià a mudesta professione di stitutore. Ma la so natura, un n'era fatta per su mistieru, a u quale ripugnava. A so fantasia puetica li cunsigliava l'erte pocu faticosa di l'osservazione. E cusi a la maniera di Socrate, sperghia in ne piezze o a li fuconi idee savurite e piene di malizia fanciulesca (era un giuvenottu). Stu farniente ci ha balutu ste satare.

*Ma la puesia un n'empie panza.  
Cervone si n'abide ch'un avia mai  
pensatu, e circò un guadagna pane.  
L'isula sfurnata e misera un li ne  
pobe dà. Fu allora custrettu d'inga-  
giassi, e di lascià i rughioni di a Cus-  
tera, in duv'ellu un avia più da ghiun-  
gne.....*

*O Francia, perchè un faci d'i to  
figlioli corsi ma che sullati, duganeri  
o guerdia prigiò!*

**Mattei Torre.**

*Volpajola, u 12 aprile 1924.*

## Canto I

Lungi, lungi da me, figlie insolenti  
Della dea di Memoria e del Tonante;  
Soggiogatrici delle inanementi,  
Dell'imbelle egoista e del pedante.  
E' tu che di Latona sei rampollo,  
Fuggi, fuggi da me snervato Appollo.

Te sol' vergine dea che il volgo ignora,  
Ed' il falso filosofo disdegna,  
Tu, cui la religion di Cristo adora,  
E a chi non sa di venerarti insegna,  
Tu che ognor fosti il tutelar mio nume,  
Il mio motor, l'amabile mio lume.

Celesta e sacrosanta verità,  
 Figlia del ciel, tu che nei petti infondi,  
 Fede autentica, efficacia ed equità,  
 E la menzogna annichili e confondi,  
 Tu, che dell'innocenza sei sostegno,  
 E della fede il fondamento degno.

Tu cui le labbra agli eliconei fonti,  
 Non aspergi giammai colle camene,  
 E del Pindo e del Piero i scabri monti  
 Non valicasti mai; sterili arene  
 Per te son queste, più beata sorte,  
 Iddio ti serba nell'Imperea corte;

Te sola invoco, e disdegnar non dei,  
 Nume che volvi a tuo piacer la terra  
 D'essere moto e norma ai versi miei,  
 Acciò possa cantar l'orribil guerra,  
 Che del venerdi santo, la mattina  
 Allumò (caso strano) una gallina.

Secondo la volgare opinione,  
 E un'usanza antichissima mi pare, (1)  
 Che la Volpajolese processione,  
 In tal giorno ne vada a visitare  
 Il sepolcro del Dio di cui la morte,  
 Dell'Empireo ci aprì le sacre porte.

---

(1) Questa usanza esiste ancora.

Lo stesso giorno il popol Scolcarese,  
 Processionalmente regolato  
 Ne scende a visitar l'almo paese,  
 Dal qual nell'istess'ora è visitato.  
 E con raccoglimento ed umil canto  
 Si accosta a visitar l'avello santo.

Scolcaresi però pria di partire  
 Onde un viaggio tale effettuare,  
 Si raccordar di aver inteso dire  
 Che Volpajola ormai volea cessare  
 D'esser più da loro visitato  
 E aveano alor gran scorno preparato.

A quella subitanea rimembranza  
 Sparsesi da ogni parte un gran rumore,  
 In quella rispettabile adunanza  
 Non s'udia che bisbiglio e che fragore,  
 Ognun dicea la sua, e in ogni lato,  
 Voleva essere ogn'un bene ascoltato.

«Ascolti, ascolti ognun la mia opinione  
 Benche non sia di questi il più maggiore  
 (Disse il forte e magnanimo Ors'Androne  
 Che allor si ritrova va sotto priore,  
 Se volete ascoltar i miei tenori  
 Sarem di Volpajola i vincitori.

Non fa d'uopo chè quì niun si risparmi  
 D'ira e di rabbia accendete i vostri petti,  
 Ogn'uno vada a casa e tosto s'armi  
 Di schioppi, di pistole e di stilette ;  
 Che ci facciano oltraggi allora io bramo  
 Per fare loro vedere quali noi siamo. »

Tittino disse allor « Viva Orsandrone!  
 Evviva il nostro degno sotto priore !  
 Lui che si ben conosce la ragione,  
 Lui da segno di avere in petto un cuore  
 Su, su, si muova ognun ! all'armi ! presto  
 Di ottenere la vittoria io mi protesto.

Io primo, a ognun aprire voglio la strada,  
 E corro a dar di piglio immantinente  
 Al moschetto tremendo ed alla spada,  
 E guai a quell'idiota ed'imprudente,  
 Che all'entrar del paese per mio scorno  
 Avrà l'ardire di suonarmi il corno ! »

Rispose allor Tavera: « A noi conviene  
 In giorni sì solenni e sacrosanti  
 A chi il male ci fa rendere il bene,  
 E in guisa tale divenire santi  
 Mi scusi il sotto-priore s'il contradico,  
 Ed in quanto a Tittin lo maladico. »

Allora del suo sedile alzossi in piedi,  
 Pietro Norchia, ed esclamò: per quello Dio  
 Credi tu forse, o Anton Tavera, credi  
 Di abbarbagliami coi tuoi detti, ech'io  
 Mi arrenda ai raziocinj tuoi maladetti  
 Io voglio armarmi e chi ha paura resti !»

Giulio Giorgini, con turbato viso  
 Stava udendo d'ognuno le ragioni,  
 Ma ad un tratto prorumpendo all'im-  
 proviso :

« Restino pure i vili mascalzoni,  
 Disse, ch'io sol con questo mio bastone  
 Vuò far prove oggidì, più di San sone.

Ovunque volgerò la ferea mazza  
 Giuro di farmi fare un largo chiasso,  
 E di fare restar vuota la piazza  
 Con colpi replicati e con fracasso,  
 Chi d'accostarsi a me l'audacia avrà  
 Supino e senza vita, al suol cadrà. »

« Quanta fierezza! disse allor Ceneschi  
 Bernardo; io non mi espongo a un  
 tal periglio

« Caspita, nemmen io, disse Franceschi  
 Adamo, indi seguì breve bisbiglio  
 L'adunanza e discorde i fieri escaltri  
 Vogliono guerreggiar, non vogliongli altri

Ma ecco ad Agostino Casanova,  
L'uom più canuto e vecchio del paese,  
Che in guisa tal esclama, e chi vi giova  
Di pascervi di risse e di contese  
Un uom non vi sarà, nell'adunanza  
Che di simpatizarvi abbia possanza...

In breve io vi dirò senza tedio,  
Le mie ragion, a voi possan recare,  
Mi vanto di trovare io il rimedio  
Atto a tante discordie terminare.  
Lasciate ch'io vel dica, e ben vedrete,  
Che di me contentissimi sarete.

Ogn'uno sà che a Francesco Giovanni,  
E morta una bellissima gallina  
Che aveva per lo men cento e cinqu'anni,  
Di condizione nobile e divina  
Rispettata fu ogn'or d'all'unghie fiere  
Del rapace falcon, dello sparviere.

Secondo una verace tradizione,  
E discendente di quelle galline,  
Delle quali il famoso Salomone  
Tenea pieni i presepi e le latrine,  
Sicchè per nobiltà per sangue egregio  
Meritò ognor fra le altre tutte, il pregio.

Vi sembra picciol cosa, l'esser nata,  
 L'esser nata da nobili antenati  
 Che nacquero in quei luoghi ove il  
 Signore

Nacque e morì per noi, che traviati  
 Eravam del retto almo sentiero,  
 Che ne conduce al glorioso Impero,

Di questa, i rispettabili parenti  
 Vider quando Simone Maccabeo  
 Dei Sirj formidabili e potenti,  
 Debellò l'arroganza e tanti feo  
 Incredibil prodigi, che alla fine  
 Liberò le contrade palestine.

Videro i regni iniquitosi e infami  
 Delle nefande Athalie e Jezabelle,  
 Dei crudeli Manassi e dei Giorami,  
 E l'epoque si fauste e così belle,  
 Che Dio svelava gli alti suoi segreti  
 Ai santi, agli onoranti e pj profeti.

Videro lo splendor di Salomone  
 E di Saülle il memorando fine  
 La forza incomprendibile di Sansone  
 E del sontuoso tempio le ruine  
 Vider la santità di Samuele,  
 E il gener di Giacobbe e di Rachele.

Di Ruth videro esse il santo sposo  
 E l'eroismo raro di Giuditta  
 Il di cui braccio invitto e glorioso,  
 Libèrò la città mesta ed afflita,  
 Videro in qual maniera il pastorello  
 Uccise Goliath e liberò Israelo.

Fur testimoni del litigio strano  
 Che avvenne fra dui indocili fratelli,  
 Ed in qual guisa il general romano  
 Privò del trono quei balordi e felli.  
 E testimoni fur quando Eliseo  
 I morti in vita ritonar poteo.

Erano sempre attuali a le presenti,  
 Quando stanco Nabucco di soffrire  
 Gli Ebrei sempre incostanti e turbolenti,  
 Dall'Assiria affretassi di partire,  
 E avendo seco un oste poderosa,  
 Mandò a soquadro, e in cenere ogni  
 cosa,

La Santa e venerabile Sionne  
 Maggione dell'Eterno fu distrutta,  
 I fanciulli, i vecchi, con le donne,  
 Gente chi un dì, cara era a Dio fù tutta  
 Ridotta in schiavitùde e condannata,  
 Ad'essere a Babele trasportata.

E fama è, ben che coi prigionì furo  
 A Babilona in schiavitù menati,  
 Dall'altero Nabucco anche coloro,  
 Ch'eran della gallina gli antenati.  
 Colà videro come Danìelo  
 Confuse Baal e liberò Israelo.

Ognuno d'essi era colà presente,  
 Allor che fu Suzanna condannata.  
 (Benche fosse di fatti essa innocente)  
 Ad essere dal volgo lapidata  
 E come Daniel con sue ragioni  
 Di reato convinse i due vecchioni.

Ho veduto in un luogo ancora scritto,  
 Che allor che il fier Aman ebbe emanato  
 Lo sconfortante ed esecrande editto  
 Onde il popol Ebreo fosse schiantato  
 Trucidato ciascun ed aviliti  
 Le sue divine usanze e i sacri riti.

Un dì quei galli fù che a Esther portò  
 La lettera che fece Mardocheo  
 Tal ch'esso immantimente si affrettò,  
 Di salvare la vita ad ogni Giudeo,  
 L'abolizione dell'editto ottenne  
 E al crudo Amansa ogn'un, che cosa  
 avvenne.

Dopu il ritorno della schiavitù,  
 Quando Ciro ebbe a tutti liberati  
 Videro come il santuario fu,  
 Non che Gerusalem riedificati  
 Ed erano colà quando il signore,  
 Dal'alvo della vergine uscì fuora.

Gli ascendenti di cotesta gallina  
 Videro la sua potenza alta e infinita,  
 Fur spettatori della sua dottrina,  
 Dei miracoli della sua vita,  
 E come al fine, sopra il santo legno.  
 Morì pel mondo di sua grazia indegno.

E quando Titto diroccò le mura  
 Di Sione ed in polve la mandò  
 La sua maggiore e principal premura  
 Per quanto ho inteso dire e quanto sò  
 Fu d'inviare a Roma con decoro,  
 Cotale genio con il pulcini loro.

« Ed in Cirno portati furno quando  
 Il Leon che dimora in Vaticano,  
 Al nobile Colonna, diè il comando  
 Del bellicoso esercito Romano,  
 Allor che lo inviò per liberare  
 Dai Goti, i lidi nostri e il nostro mare.

Quando in Cirno sbarcò, lieto e contento

Vago di ritrovar cipressi, o gloria,  
 Ugo Colonna, avea con lui trecento  
 Galline, così almen dice l'istoria,  
 E per tutti quei luoghi ove passava  
 Qualched'una di queste regalava.

La sola era ormai questa, che restava  
 Di tante che v'è n'era ai tempi andati,  
 Ognun con ragion la rispettava  
 E i galli si credean fortunati,  
 Di poter un istante contemplarla  
 E con garbo e modestia salutarla.

Guai al gallo però, la cui baldanza  
 Con rabbia osar volesse o con furore,  
 Con temerario ardire ed arroganza,  
 Correre il suo virginal tenero fiore  
 Così chè nessun ovo fece mai  
 Anziosa di passare i giorni gai.

Il povero Ninon suo padron fido,  
 Non ebbe mai bisogno d'accostarsi  
 Se ci fosser dell'uova dentro il nido,  
 Ne la sorte ebbe mai di satollarsi,  
 Di frutte sì squisite ed eccellenti ;  
 Carne non era questa per i suoi denti.



Udite dunque appien' quel che verrò dire  
 Scendiamo in Valpajola disarmati,  
 E s'egli e ver ch'essi' abbian' l'ardire  
 Di dimostrar d'esser da noi sdegnat  
 E se il menomo insulto osan farci  
 Così farem'allor per vindicarci :

Come un trofeo sospenderemo al fonte  
 Di Biancaspina la mortale spoglia.  
 Per vindicar gl'insulti nostri e l'onte,  
 Certo allora a ciascun verrà la vogliai  
 D'involare gallina così bella ;  
 Ma noi ci metterem la santinella

Lascierem'a tal uopo incaricati,  
 Onde stian'sempre vigili e attenti,  
 A Franchi e a Casanova che vantati  
 Son'da tutta la Francia fra i sargenti  
 Con lor sia Pompeani caporale  
 La di cui fame oltre l'impero sale.

Vi sarà Orso Giovanni Antoniotti  
 Col belligero Orsone e Pietro Antone,  
 Soldati prodi, intraprendenti e dotti,  
 Col fiero e formidabile Griscione  
 Le di cui braccia da ogn'uno decantata  
 Potria fugare e rompere un armata.

Con loro vi saranno altri guerrieri  
 Celebri infino ai boreal geloni,  
 Sarravi quel che porta i baffi altieri  
 Dico del bellicoso e invitto Orsoni,  
 Il di cui braccio un dì facea tremare  
 I potenti tutti d'oltre mare.

Scenderanno con noi molti svestiti,  
 (Cioe quei che non sono confratelli)  
 E se averrà che quei volponi arditi,  
 Quei temerari; quegl'audaci e felli.  
 Ci ricevan con scorno o con negrizia.  
 Questi vi porterano la notizia.

Allora Biancaspina suspendete  
 Al luogo che pur dianzi vi ho indicato;  
 E ivi le sentinelle metterete  
 Onde guardata sia da ciascun lato  
 Quando la lor procession verrà,  
 Guai a quello stolto che la toccherà».

Qui Agostino die fine al suo Sermone  
 A cotanta facondia applaude ogn'uno  
 Ogn'uno gustò si bella opinione  
 Di diverso parer non fu nessuno  
 Ecco concordi ormai cotanta genti,  
 Ch'eran teste di varj sentimenti.

Partono adunque e preceduti sono,  
 Dalli svestiti che con lor son scesi.  
 Ma giunti in piazza al Corso ecco il  
 gran tuono  
 Del corno, ecco che ormai Volpajolesi  
 Fan con sì bella musica eccheggiare  
 L'eccelse rupi, le campagne, e il mare.  
 Poi non contenti tralasciaro 'il suono  
 Della musica querula e sonora.  
 E il proverbio avverar: che dopo il tuono  
 Cadde la pioggia che il terren ristora  
 Sicchè dopo si armoniche suonate  
 Scolcaresi ne presero a sassate.

I Svestiti partirono immantinente  
 E alla Scolca affannati essi arrivaron'  
 Ove con voce flebile e dolente  
 I ricevuti affronti raccontaron  
 Narrarono, in dettaglio, in qual maniera  
 L'aveva trattati Volpajola altera.

Ma fra gli altri il magnanimo Tratrone  
 Non potèa a nessun conto digerire  
 Una così nefanda e brutta azione,  
 Onde avvampar di generoso ardire  
 Sentiasi il petto suo; e tai tenori  
 Dalla rabbia interotti trasse fuori:

« Possibil che si possan tollerare  
 Cotante ingiurie, o voi che m'ascoltate,  
 Il compenso che noi dobbiam pigliare  
 Si è di pigliarli tutti a fucilate,  
 L'affronto fatto a noi, cosi c'el detta  
 E meritasi barbara vendetta.

Dio li guardi (risposegli Marchetto)  
 Che ci ha da vendicare e Biancaspina  
 Ma tu Tratron che tu sia maladetto  
 Diavolo la tua barba ziferina  
 Vuoi sempre fare il coraggioso e fiero,  
 Senz'aver il brevetto da guerriero.

Se sei si marziale e si preclaro,  
 Che fai tremar di Corsica i confini,  
 E se della tua vita non sei avaro  
 Va in Africa a distruggere, i Beduini  
 Ma non star piu a seccarmi, altrimenti  
 Ti fò cascare in bocca tutti i denti.

« Tu vuoi farmi cascare i denti in bocca  
 (Risposegli Tratron) vil Lucchesaccio  
 Questa bocca nessun l'ha mai tocca,  
 Giammai tocco ha nessun questo mus-  
 taccio  
 E tu pretenderesti, o vil poltrone,  
 Toccarmi il naso? il naso tu, a Tratrone

Non so chi mi trattien, ch'io non ti dia  
 Sulla schiena trecento bastonate!  
 — Tu imbastonare a me! la schiena mia  
 Vuoi toccar tu? oh quante millantate  
 (Replicò allor Marchetto) cinque cento  
 Tuoi pari non mi recano spavento.

Cinque cento miei pari? aspetta un poco  
 Anima vil, codarda ed arrogante  
 Ti voglio far veder un strano gioco,  
 E dar ti voglio bastonate tante  
 Che tu ne resti oppresso » a questo detto  
 Tratron si scagliò contro Marchetto.

L'Istitutor Battesti il poverino  
 Corse per trattenero il fier Tratrone,  
 Ma ancor non gli era giunto ben vicino  
 Che ricevè tre colpi di bastone,  
 Talche senza aver tempo di lagnarsi  
 Il meglio gli sembrò di ritirarsi.

Allor Giovan Felice e Giovan Santo  
 Si gettono nel mezzo ai due guerrier,  
 E fecero alla fin tanto e poi tanto  
 Che riuscì lor di separar quei fieri,  
 Poi Giovan Santo colle ragion sue  
 Pacificar gli fece tutti e due.

Disse allor il guerrier masticatore  
 ( Il celebre Cineschi Micaello  
 Uom d'intendimento e di valore  
 Di virtù, di facondia e di cervello )  
 La procession nemica s'avicina  
 E ancor non è sospesa Biancaspina

Ascoltate i miei brevi e amichi detti,  
 Epoca non è questa di contese  
 Ma tutti riuniti, ogn'un s'affretti  
 Di far quel che incombe a un Scolcarese  
 In tal giorno, o Scolcarese, ogn'uno  
 Alla patria può essere opportuno.

Al nome della patria io vi scongiuro  
 Di non desister di sì bella impresa  
 Mostrate un cuor altier, feroce e duro  
 Allora vendicar potrem l'offesa  
 Che abbiamo ricevuta, e solo io bramo  
 Che al fonte Biancaspina sospendiamo.

— Hai ragione risposegli il notaro  
 Tu sol sei della Scolca il gran leone,  
 Bravo Cineschi mio diletto e caro  
 Il più scaltro sei tu dopo a Griscione  
 Ma che ! La procession Volpajolese  
 Alla vista mi par già del paese.

Allora ecco a Gregorio Perfetti  
Ecco a Pietro Domenico e a Tatrone  
Ecco ad'Alesio con Martin Bonetti,  
Ecco il gran Bastiano con Ninnone  
Che recan la gallina. Indi sospesa  
Fu al fonte e dalle guardie ben difesa.

## Canto II

La procession volpajolese intantò  
( Tali cose ignorando ) majestosa  
Ne venia fino al ciel alzando il canto,  
Sempre di *stabat mater dolorosa*  
Poi, dal fervor dei *miserere nostri*  
Fea rimbombar i Scolcaresi chiostri

Il fier Mazziere appena giunto al fonte  
Vide in aria sospesa Biancaspina,  
Indi, crollando la turbata fronte,  
Disse : diavolo pigli la gallina  
E chi l'ha messa quì ! poi, con baldanza  
Per andare a spiccarla esso s'avanza.

Ma qu'and'era sul punto di spiccarla  
 Casanova si accosta furioso  
 Ed'al Mazziere in cotal modi parla :  
 Sei tu l'uomo preclaro e coraggioso  
 Che vuoi spiccare Biancaspina? Aspetta  
 Che ti vuo salutar di bajonetta. »

E quello a tal'parole minaccianti  
 Lascia gallina, galli e quanto c'è,  
 Bestemmiando l'Eterno e tutti i Santi  
 Rivolge altrove frettoloso il piè;  
 Verso la chiesa, in fretta s'incamina  
 Maledicendo ogn'ora Biancaspina.

Veduto il valor maschio del sargente  
 Non vi fu più nessun che osasse porre  
 La man sulla gallina impunemente,  
 Onde poterla da quel luog torre;  
 Liberio sol, Liberio sol pretese  
 Di sormontar le militari offese.

In effetto scagliosi con un salto  
 ( Salto che nessun altro potea fare ).  
 E in un istante egli si vide in alto  
 E Biancaspina al suol potea gettare  
 Mentre tenta cio fare tracollenti  
 Versu di lui si scagliano i sargenti.

È gridan: «lascia stare, o rio fellone,  
 La gallina e non abbia tanto ardire  
 Lasciala star, non senti per *Cristone!*  
 Lasciala stare, e ancor non vuoi sentire  
 Non ci capisci ancor? Sangue del diavole  
 Queste parole prendi tu per favole! »

Ma lui senza neppure sgomentarsi  
 Prosegue l'opra sua senza paura,  
 Senza sentir il cuor tosto turbarsi,  
 Ed inneppur' sentirli far figura ;  
 I sargenti e i soldati, dalla rabbia  
 A tal vista, si mordono l'le abbia.

Il primo ad'afferarlo fu Griscione,  
 Il secondo, il sargente Badanelli;  
 In tanto la pomposa processione  
 Dei Bianchi ed onorandi confratelli  
 Si arresta a contemplar quella baruffa  
 Liberio intanto, nel suo cuore sbuffa.

Con un calcio a Badanelli Pancrazio  
 Lo fe cadere estenuata al piano.  
 Del povero Griscione ne fa uno strazio  
 E gli dà tanti colpi colla mano  
 Sul muso che alla fine, pieno di sangue,  
 Sul duro suol il lasciò tutto esangue.

L'inclito Antò Domenico e Vittore,  
 Battista Pompeani e Pietro Antone,  
 Voglion'provar anch'essi il lor valore,  
 Andando a vendicar il loro Griscione.  
 Contro Liberio tutti e cinque vanno  
 A vendicar di Badanelli il danno.

Eppur gli aspetta impavido e non trema  
 L'atleta, il difensor di Volpajola  
 Liberio, e senza dar segni di tema,  
 Fermo gli attende senza far parola  
 E Orsoni giunto ad afferar pei baffi  
 Glieli pela e gli fa trecento graffi.

Orsoni grida allor « soccorso o gente!  
 Ohimè i mei baffi, aito che mi pela,  
 Aiuto o Casanova, mio sargente,  
 E il caro Pietro Antonio, ove si cela?  
 Che non vien a soccorerci su via  
 Rispettar fate questa barba mia. »

Finito ch'ebbe appena ste parole  
 Cristofaro mostrò quant'era ardito  
 Vien ad afferar la Liberia mole.  
 E il suo esempio dagli altri fu seguito  
 Ogn'uno tenta a gara, ah! crudel guerra,  
 Di rovesciar il gran Liberio a terra.

Lui che pei baffi a Orsoni ancor tenea  
 L'abbandona e si accinge alla difesa,  
 Chi potria dir giammai quante facea  
 Opre belle in si critica contesa,  
 Ma malgrado l'indomita sua forza  
 Resister non poté ; la forza sforza.

Cadde alla fine per terra il gran cam-  
 pione

Dope cotante memorande gesta,  
 Sen fuggì tosto pien di confusione,  
 Cristoforo gridogli: «arresta arresta,  
 Ti raccomando agli agili tuoi piedi  
 Riedi a spicare a Biancaspina riedi.»

A tal vista restò pien di stupore  
 Ogni inclito guerrier Volpolajese,  
 Nessun più val provarsi, il solo priore  
 • Infuriossi e nel cuor pretese  
 Poder facilmente superare  
 Il furore e la forza militare.

Mentre s'avanza verso loro in fretta;  
 Franchi gli slancia un sasso si pesante  
 Che in pezzi gli mandò la manteletta,  
 Che a metersi il mattin fu così amante;  
 A tal vista esclamò con dire distinto:  
 «Bas-Basta non più, mi chiamo vinto.»

Quello allor che portava sempre in mano  
 Con candor, con modestia, e devozione,  
 Il santo e divinissimo alcorano  
 Vuò entrare ancor lui nella tenzone  
 Sapete ben di chi voglio parlare  
 Senza che il nome suo n'abbi spiegare.

E là punto badare in quel periglio  
 Ad esporlo il suo umor così bollente,  
 Disse : del padre mio non sarei figlio  
 Tralignassi da quell'uom sapiente  
 Che affrontar mille rischi al mondo osò  
 Gio detto nell'agon si presento.

Ma vedendo che qui più niun si presenta  
 Là corre ovè sospesa Biancaspina,  
 E mentre di spiccar tenta e ritenta  
 Dal maladetto palo la gallina  
 Ne viene Pompeani e si gli parla :  
 « Anche tu sei qui giunto per spicarla ? »

Battista esasperato grida allora :  
 Non lasci la gallina, o vil Marmotta,  
 Biancaspina non vuoi lasciare ancora»,  
 Così detto lasciò corregli una botta  
 Di archebugio con tal destrezza ed arte  
 Che l'alcoran passogli parte a parte.

A quel tonante colpo ei tosto piglia  
 La fuga, e alla gallina più non bada,  
 Corre precipitato e a sciolta briglia  
 Senza seguir giammai la retta strada,  
 Attraversando monti, bronchi e spine  
 A stento giunse alla sua casa in fine

Volpajolesi allor si avvider bene  
 Che inutile era di voler tentare  
 Vieppiù la sorte « amici non conviene  
 « Procurar più gallina di spiccare. »  
 Disse Scarlino « andiamo tutti intanto  
 A visitare il tumul sacrosanto »

Intonar di bel novo il miserere  
 I confratelli e i passi lor drizzaro  
 Ver la chiesa, benche con dispiacere,  
 E di Cristo il sepolcro visitaro  
 Poscia con passi misurati e lenti,  
 Da colà si partir ma non contenti.

Giunti che furno appena in Volpajola,  
 Vale a dire alla chiesa parrocchiale  
 Chi prese pria di tutti la parola  
 Fù Giovanni, quel genio immortale  
 Nato e pasciuto fra discordie e risse,  
 Cominciando il sermone così disse :

« Concitadini miei cari e diletti,  
 Non usati a ricever tanti insulti,  
 Se orecchio prestarete a questi detti,  
 Giuro per Dio non rimaranno inulti  
 Gli atti e i modi d'agir sconcci e sgarbati  
 Che ver noi Scolcaresi han praticati.

Malgrado i nostri sforzi sta mattina  
 Non abbiamo potuto superare  
 Le forze avverse, e quella Biancaspina,  
 Ad onta nostra, è voluta restare  
 Sospesa alla palanca, ma faremo  
 In guisa tal che la sorprenderemmo.

Ogn'un di voi si tenga questa sera  
 Pronto, e prima che Febea sorta del-  
 l'onde

Cioè quanto vieppiù la notte è nera  
 E il notturno furor nei petti infonde.  
 In piazza al corso ogn'un si tro verà,  
 E di venir niun tralascierà.

E da qui tosto partirem schierati  
 E andrem lassù immediatamente,  
 E aspetterem che siano addormentati  
 Quei che stan vigilando attentamente  
 Alla gallina, allor che il sonno travinti  
 Gli avra, la spicheremmo e lor fiam  
 vinti ; »

Convenne ciaschedun a tai ragioni  
 E con applausi accolte fur da ogn'uno,  
 Di chiesa uscirno e dalle lor maggioni  
 Tutti ne vanno a rompere il digiuno  
 E aspettan che sparisca il Febeo raggio  
 Per conseguire il precitato viaggio.

Ma ecco ormai il figlio di Latona  
 Nel grembo d'Anfidrite si è tuffato :  
 Delle squilli il clangor più non risona  
 Ne più armenti o pastor havvi nel prato  
 Già si mira Boete e già Polluce  
 Di sfolgorante lume, in ciel riluce.

Già i sette Trioni alteri e trionfanti  
 Si mostrano alli sguardi dei mortali,  
 Cosperso è il ciel di stelle radianti,  
 D'ogni intorno aggirandosi coll'ali  
 Va il sonno : ogn'animal dorme supito  
 Ne del Tauro più sentesi il muggito.

Stassi nel nido suo la rondinella,  
 Deserta di bifolchi è la campagna,  
 Ne gemmer s'ode più la tortorella,  
 Eco più non si dole e non si lagna  
 Dell'ingrato Narcisso chi sprezzò  
 La meschina e i suoi pianti non curò.

I raggi ormai spariti son del giorno,  
 E copre il mondo un tenebroso velo  
 Quando Pabetto trombetò col corno,  
 Il cui romor fea rimbombare col cielo  
 I monti e le Caverne, un vero tuono  
 Sembrava a ognuno e non d'un corno  
 il suono.

Allor chi da una parte, chi dall'altra  
 Alla maggione volge ogn'uno il dorso  
 La gioventù più snella, agile e scaltra  
 Fù la prima arrivar in piazza al corso  
 Segue l'età canuta, ogn'uno vole  
 Tosto partire senza far parole.

Partono tosto, e accelerando il piede  
 Senza timor giunsero in pochi istanti  
 Alla Fontana, ognuno di lor già vede  
 Sospesa la gallina, e gli arroganti  
 Soldati di guardarla incaricati  
 Nel sonno immersi e là sul sol sdraia.

I primi a giunger là fur Pasqualini  
 Orsone con Domenico Mozzoni  
 Segueli da vicin Toddeo Cristini,  
 Tutti e tre cari ed'intimi amiconi,  
 Poscia giungono gli altri Casabianca  
 La gallina staccò dalla palanca.

Le guardie erano sempre adormentate  
 Ne dal rumore di cotanta gente  
 Furno dal lor letargo risvegliate,  
 Volpajolesi allor' molto contenti  
 Sen ritornaron'a Volpajola, empiendo  
 L'aer di stride, Biancaspina avendo.

Da nessun visti fur, da niuno uditi,  
 Ma nel mentre ch'ognun dorme e riposa  
 E in sopor molle ha i sensi ognun sopiti  
 Una larva crinita e spaventosa  
 Si presentò a Fabiano porta-croce  
 E gli parlò con spaventevol voce :

« Fabian d'onde sparì la tua fierezza  
 D'onde i trionfi tuoi tanto famosi,  
 Il tuo eroismo, la tua gran scaltrezza  
 Chi addivennero? Lento ti riposi  
 In questo letto e a nulla pensi, o insano,  
 Pur codardo giammai non fu Fabiano.

Questo tempo ti sembra di riposo  
 Parla, rispondi a me, Fabiano mio,  
 Questo è il tempo di starsine quitoso.  
 No, no, fatal guerriero, lascia per Dio,  
 Il letto ove tu giaci, e l'armi impugna  
 Che notte è questa di mortale pugna.

E non ti muovi ancor? forse non sai  
 Che poco dianzi Biancaspina è stata  
 Dalli Volpajolesi ( il crederai? )  
 Senza nessun ostacolo involata,  
 Coperti d'ignominia rimarete  
 Se un furto tale inulto lascerete.

A tai detti spari. Lui spaventato  
 Si sveglia e con il cuor pien di tremore  
 Apre i lumi ed'osserva in ogni lato,  
 Richiama il suo coraggio, e face cuore,  
 Al fin salta in piedi e corre e prende  
 Le nere e rugginose armi tremende.

Esortee prende il moschettone in mano  
 Che la fù mamma Santa gli ha lasciato;  
 Giunto in piazza alla chiesa a San Ba-  
 tiano

Si appende alla campana, infuriato,  
 E suona e tira fucilate tante  
 Che fa tremare il suol sotto le piante.

Il popolo che chiuse le pupille  
 Al sonno avea, e in quiete riposava,  
 Si sveglia al gran clangore delle squille  
 E a' colpi che Fabian spesso tirava,  
 Tal che ognuno dal letto salta fuori  
 Per fin le donne con i figliol' minori,

Echi a prendere corre il gran moschetto,  
 Chi alla alabarda, chi alla chiaverina,  
 Chi all'asta traforante e allo stiletto,  
 Chi alla frecci attemprata alla fucina  
 Dell'industrie e terribile Vulcano,  
 Chi alla pistola e al dardo da di mano.

Chi il lungospiedo va cercando in fretta,  
 Chi le ronche, le roncole e i ronchoni;  
 Battista s'arma d'una lunga accetta  
 Che tante quercie trasformò in carboni  
 Altre armi non trovando il fier Tratrone  
 S'arma d'un tenacissimo bastone.

Il figliol' di Muson prende il violino  
 Come se in un pianton dovesse andare,  
 Il canuto e decrepito Agostino  
 Si prende la catena a cui sol stare  
 La Caldaia sospesa; zio Bernardo  
 Prende un presciuto ed esce fuor gagliardo.

Maria Rosa si prende un palda forno  
 Lo stesso fa Nicola Pompeani,  
 Daria Maria trovò per sorte un corno,  
 E di quello si armon. Rinchiusi cani  
 Sembran' queste tre donne baldanzose  
 Tanto son nel conflitto coraggiose!

Maestro Pierin si prende un ascia sola  
E sorte con il cappellaccio in testa,  
Maestro Salvatore la cazzola,  
Il curato Acquatella ancor si asppresta,  
S'indossa cotta, camicia e piviale,  
E per asta s'impugna un rituale.

Simonetti si armò di un breviario,  
Tittino quattro forme intezziate,  
Giovan-Carlo un antico necessario,  
Fatto per Molinos quand'era abbate,  
Berthiez l'intolerante diè di mano  
A una falce con cui si taglia il grano.

Prende il notaio un codice latino,  
Gregorio una spadaccia rugginosa,  
Giulio Giorgini un picco da molino  
Chemanda in polvemacine ed ogni cosa,  
Giovan-Santo le palmole dell'aia,  
Francesco di Pierino, la caldaia.

E nel momento ove Fabian sonava  
La campana, arrivarono affannati;  
Fabiano di sudor tutto grondava,  
Ma quando vide a tutti radunati  
Li parocchiani suoi la voce alzò  
E in questi stessi termini esclamò :

« Scolcaresi diletta, vinti siamo  
 Ed oltre vinti, siamo buzerati,  
 Se senza perder tempo non andiamo,  
 Donne, celibi, vecchi e maritati,  
 A vendicar la ricevuta offesa  
 Che Biancaspina poc'anzi è stata presa.

L'ardir volpajolese, che di giorno  
 Non ha potuto contrastare con nui,  
 Per scancellare l'indelebil'scorno  
 Si è approfittata dei momenti bui  
 Per le tenebre oscure senza imbatto  
 Hanno potuto effettuare il ratto. »

Come, rispose il curato Aquatella,  
 I militari là non son restati  
 A fare questa notte santinella? »  
 Credo, ma si son forse addormentati  
 Replicogli, Fabian. Che una saetta  
 Si li possa pigliar, disse Gambetta. »

Partono e vanno tosto ad'osservare  
 E veder se di fatti fosse vero  
 Quel che venia Fabian di raccontare,  
 E se fosse verace o menzoniero  
 Ma il lor rancor chi potria dire quando  
 Vider dormire i militari, russando.

Oh là: disse pien d'astio Tavera,  
 Ancor tempo non è di risvegliarvi?  
 Mirmidoni codardi in tal maniera,  
 L'amor nostro sapete cattivarvi!  
 La gallina dov'è? deh! rispondete;  
 Che andò, che adivene? nol sapete.

Rimangono tutti attoniti e non sanno  
 Quai scuse addur, quai frottois indagare:  
 —Certamente i spavier'presa se l'hanno,  
 Rispose Franchi. Il nostro riposare  
 E' stato breve, e son per far difesa,  
 Altro che lo sparvier non se l'ha presa.

—Sicuro, se l'ha presa lo sparviere  
 Ma uno sparvier come te, che ha gambe  
 e mano.

Quelli sparvier che cantando il *miserere*  
 Giunsero ieri quà, disse Fabiano,  
 E in tanto in chiesa in questi istante an-  
 diamo

A stabilire ciòche far dobbiammo,

Quello che il primo incominciò a parlare  
 Quando fur giunti in chiesa fu Pittino,  
 « Amici disse, il gran Gesù pregare  
 Con ferventi preghiere e capo chino,  
 Fa d'uopo acciò la sua Majestà divina  
 Faccia tornare in Scolca Biancaspina.

Da qui sbandisca ogn'un l'odio e il livore,  
 Ma con raccoglimento, umili e proni,  
 Con fede, con fiducia e con fervore,  
 Con religiose preci e ed'orazioni.  
 Supplichiamo il fattor degli elementi  
 Che ci conceda fausti avvenimenti.

Lui sol puo tutto, lui dunque invochiamo,  
 Onde di sua bontà ci aprì le porte,  
 E poi dopo, qua giù tutti scendiamo  
 A portare a quei felli guerra e morte »  
 A pena ebbe finito di parlare,  
 Genuflesso ciascun si messe a orare.

Ma mentre stanno orando, dall'altare  
 Cioè dal luogo u' posa il sacramento  
 Uscì una voce che ciascun tremare  
 Fece, e i cuori agghiacciò d'alto spavento.  
 Certo un angelo fu che, bassamente,  
 In tal guisa parlò distintamente.

Popolo scolcarese, e chi ti spira  
 Di accelerare l'acerba tua ruina!  
 D'onde provien tanto furor, tant'ira?  
 Per la perdita vil d'una gallina.  
 Lo spirto delle tenebre paventa  
 Altre che lui non è quel chi ti tenta.

Nel registro del ciel così sta scritto  
Se Volpajola d'assalir tentate  
Ogn'un di voi sarà vinto e sconfitto,  
Di provocarla a sdegno non osate,  
Di starvene tranquilli e il più che giova;  
Biancaspina sta bene ove si trova.

Volpajola ( saper pure il dovete )  
E'belligera assai, superba e forte  
Se osate assalirla incontrarete  
Una crudele e miseranda morte;  
Iddio esige da vòi che stiate quieti  
Che son gl'imperscrutabili suoi secreti.

Qui la voce dell'angelo cessò;  
Allora si separa ogni persona,  
L'aspetto di ciascuno si mutò,  
Il coraggio i più impavidi abandonnò.  
Così finì la guerra. . . . .

( *Fine* )

*Un n'avemmu mica publicatu stu puema d'appressu u manuscrittu originale di l'autore, ma d'appressu una copia assai infedele e piena d'errori copia fatta secondu a tradizione orale ch'i vulpaiulesi cunservanu in li so cerbelli vivaci. Ci scusinu dunque i lettori di l'errori, ch'avemu pussutu dimenticà, o chi c'è statu impussibile di currege. E currezioni ch'avemu pussutu fà, so state fatte secondu ciò chi ci dittava un bon sensu, un pareranu purtantu mica sempre ben benute.*

*Ci scusemu dinù di l'errori veniali dovuti a la tipografia, tali che a mancanza d'un e d'un p o d'altre sillabe, in duve ci ne vulia duie; e ancu di e virgule o d'i punti ch'un so mica sempre ben messi o chi... mancanu.*

*Ghiera u nostru dovere di prevene u lettore da ch'ell'un avessi da esse scuncertatu da tutte ste cusarelle, e ch'ell'un vessi da accusà l'autore di mal cuniscenza di a lingua.*

M. T.



*Aiacciu, Stamparia di A Muvrs.*





